

1

– Tra pochi minuti atterreremo all’aeroporto di Guarulhos, a San Paolo, scalo finale del nostro viaggio...

Le francesi correvano in topless sulla spiaggia. I seni ondeggiavano come campane al rallentatore.

– Allacciate le cinture di sicurezza e riportate gli schienali delle vostre poltrone in posizione verticale, controllate la chiusura del tavolinetto di fronte a voi...

Una di loro si fermò e mi guardò. Cominciò a togliersi la parte inferiore del bikini.

– Signore...

Buttò lontano gli slip con un agile movimento della gamba destra. I peli castani del monte di Venere brillarono al sole.

– Signore!

Si toccò i seni – né grandi, né piccoli, perfetti –, stringendoli l’uno contro l’altro. Notai le lentiggini che le coprivano le spalle e il seno. Sorrise. Anche il suo viso era cosparso di lentiggini.

– Signore!

Mi svegliai.

– Lo schienale, per favore – disse la hostess. – Stiamo atterrando.

La hostess, giapponese e bionda, aveva il viso bianco come una palla da biliardo. L’aereo atterrò con un urto secco. Guardai dal finestrino. Il sole a picco intensificava la desolazione della pista dell’Aeroporto Internazionale di San Paolo. Le spiagge paradisiache e le turiste francesi in topless erano definitivamente svanite.

In ufficio, Dora Lobo mi aspettava con Paganini a massimo volume, sigaretto al mentolo tra le labbra e degli incredibili capelli fulvi. Perché le donne passano la vita a cambiare colore di capelli quando cominciano a invecchiare?

– Ti piacciono i miei capelli? – chiese.

– Moltissimo.

– Tu invece hai perso altri capelli in vacanza. Se va avanti così, per il tuo compleanno dovrò regalarti una parrucca.

Allora capii perché le donne cambiano colore di capelli: per il semplice fatto che loro i capelli li hanno. Se Freud sosteneva che le donne hanno l'invidia del pene, io posso affermare che noi, da parte nostra, moriamo di invidia per i loro capelli.

– Va bene, ma la voglio rossa.

Dora non apprezzò lo spirito. Mi porse una pagina di giornale che si trovava sulla scrivania. DOPPIETTA KENIANA A SAN SILVESTRO. Il giornale era datato 1 gennaio. Sotto al titolo, la foto di due atleti neri e magri mentre tagliavano la linea del traguardo della tradizionale corsa paulistana di fine anno.

– Questi keniani sono incredibili.

– Leggi questo – disse lei, indicando una notizia in fondo alla pagina. ATLETA MUORE DURANTE LA GARA. ARLINDO GALVET, AVVOCATO DI 47 ANNI, È MORTO A CAUSA DI UN ARRESTO CARDIACO SULLA PISTA DELLA AVENIDA BRIGADEIRO LUÍS ANTÔNIO.

– Ingenuo. Non si fa una corsa del genere senza essere preparati. I cimiteri sono pieni di questo tipo di atleti.

Rimisi il giornale sul tavolo. Quei violini isterici cominciarono a rompermi le scatole. Dora stava diventando sorda, oppure aveva lasciato la musica a quel volume per testare la mia pazienza?

– La corsa di San Silvestro è la ragione per cui ho dovuto ad abbandonare le mie vacanze?

Lei assenti. Guardai di nuovo la notizia.

– Stiamo lavorando per qualche compagnia di assicurazione?

– No.

– Per chi stiamo lavorando, allora?

– Non lo so.

La finzione non è mai stato il pezzo forte di Dora Lobo. Le sue più grandi virtù sono sempre state la sincerità e la capacità di dire le cose senza giri di parole, senza sotterfugi o mezze frasi. Quindi quella risposta, a dir poco inopportuna, fu irritante.

– Cosa c'è, Dora?

– Pensavo che saresti tornato dalle ferie rilassato.

– Io ero rilassato. Là.

– Il problema del prendersi le ferie è proprio questo. Investi un sacco di soldi e gli effetti benefici di un mese di vacanze si esauriscono nei primi cinque minuti di lavoro. Non preoccuparti, succede a tutti.

– Non sono preoccupato. Voglio solo sapere per quale motivo sono dovuto tornare di corsa da Porto Seguro.

– Dovevo sapere di cosa è morto il dottor Galvet.

– Non sarebbe meglio consultare un medico?

– L'ho fatto. Non uno. Due.

– Cos'hanno detto?

Andò verso lo stereo e lo spense. Non tutto era perduto.

– Il cuore di quell'uomo si è fermato. Non sappiamo ancora perché. Mancano ancora i risultati di alcuni esami.

– E cosa c'entro io con tutto questo?

– Qualcuno mi deve aiutare a scoprire per chi stiamo lavorando.

Se raccontassi che eravamo stati ingaggiati da un fantasma, non ci crederebbe nessuno. Il 2 gennaio, quando la città di San Paolo sembrava un enorme cimitero perché i suoi abitanti erano fuggiti alla ricerca di paesaggi bucolici – anche se una spiaggia affollata, quaranta gradi di temperatura e la mancanza di acqua e birra non rappresentano la mia idea di paradiso –, Rita, la nostra segretaria, era passata in ufficio per prendere la corrispondenza e si era trovata di fronte a una strana busta sotto la porta. Ciò che faceva cadere l'attenzione su quella busta era il fatto di non essere stata inviata per posta, e il nome della

destinataria, Dora Lobo, era scritto con una calligrafia incredibilmente brutta, come fosse stata vergata da un bambino, o da un semianalfabeta, oppure da qualcuno con seri problemi motori. Senza neanche aprire la lettera, Rita aveva telefonato a Dora e le aveva riferito il fatto. Dora, profondamente tediata dal dover stare a casa a leggere libri, ad ascoltare CD e a guardare DVD, avrebbe pagato qualunque cosa per un po' d'azione. Tutto quello che, alla fine di novembre, diceva di essere ansiosa di fare – riposare, leggere, andare al cinema, rivedere i parenti – lo aveva già fatto, e dunque non vedeva l'ora di tornare al lavoro. Quindi, una telefonata come quella, con Rita che diceva che, assieme ai biglietti di auguri in ritardo, era stata lasciata là una strana busta, da qualcuno che non era il postino, aveva fatto sì che Dora lasciasse la sua incredibile collezione di CD e DVD e corresse all'edificio Italia. D'accordo, dobbiamo ammettere che attenzione, diffidenza, precauzione e altri loro sinonimi sono di moda. Ma niente giustificava il fatto che Dora avesse chiesto a Rita di uscire dalla stanza e che si fosse messa dei guanti di gomma (di quelli usati dai periti della polizia quando raccolgono le prove sulla scena di un crimine) e, addirittura, una mascherina di stoffa come quella dei chirurghi.

– È logico, Bellini. Se fosse stata un'arma chimica o batteriologica?

– Perché qualcuno dovrebbe inviarti una cosa del genere?

– Che ne so. Abbiamo fatto delle investigazioni per la Newlife, ricordi? Era un'assicurazione nordamericana.

– Paranoia.

– E chi non è paranoico al giorno d'oggi?

– Non starai esagerando un po'?

– Abbiamo decine di nemici. Qualcuno potrebbe mandarmi una bomba carta.

– Non vedo come un guanto di plastica e una mascherina di stoffa avrebbero potuto proteggerti da un'esplosione architettata da al-Qaeda.

– Ehi, non esagerare! E non pensare che io abbia aperto la

busta così, come capitava. L'ho fatto con molta cautela. Tra l'altro, volevo preservare le impronte digitali di chi aveva maneggiato la lettera.

- Cosa c'era dentro la busta?
- Cinquemila dollari.
- Soltanto?
- Ti sembra poco?
- Non volevo dire questo. C'erano solo i soldi, nient'altro?
- C'era anche un biglietto.

Dora aprì il cassetto e mi diede un foglio di carta con alcuni scarabocchi scritti a matita. **DOTTOR ARLINDO GALVET NON MUORE DI MORTE NATURALE. ASSASSINIO. CHI È STATO? CINQUEMILA BASTANO PER PAGARE UN'INDAGINE? TORNO IL GIORNO 10.**

- Posso vedere la busta?

Tornò a frugare nel cassetto e mi mostrò la busta bianca, di tipo tradizionale, con un semplice «Dora Lobo» scritto con la stessa grafia zoppicante del biglietto.

- Oltre al biglietto e ai soldi, c'era qualcos'altro nella busta?
- La pagina di giornale che ti ho appena mostrato, con la notizia della morte del dottor Arlindo Galvet.

Rimasi a guardarla senza sapere cosa dire. Lei aprì un'altra busta – grande, marroncina – e ne estrasse due rapporti medici.

– Uno è dell'Istituto di Medicina Legale, dove è stato portato il corpo, e il referto è assolutamente chiaro. Arresto cardiocircolatorio, con collasso multiplo degli altri organi. L'autopsia è stata fatta da Sato. L'altro è di un medico privato, il dottor Curi, un cardiologo che ha presenziato all'autopsia su mia richiesta.

- E quindi?
- Stessa conclusione, adesso mancano solo i risultati degli esami tossicologici, che saranno pronti fra qualche giorno. Secondo i referti, non c'è nessun elemento che indichi un assassinio. Non ci sono segni sul corpo, a parte le lievi escoriazioni causate dalla caduta sull'asfalto.

Diedi un'occhiata ai referti. Non ci trovai nessuna contraddizione. Né ci si poteva aspettare altro da un tipo le cui conoscen-

ze mediche si limitano all'uso di un antiacido per i postumi delle sbronze, e di ghiaccio, cerotti e tintura di iodio per incidenti sul lavoro.

– Arlindo Galvet aveva la carta di identità nella tasca dei calzoni. Finora nessuno della famiglia ha reclamato il corpo. Sta ancora all'IML.

– È normale. Oggi è il 3 gennaio. Non c'è nessuno in città. E questo? – chiesi, indicando gli scarabocchi sulla busta.

– Ho consultato un grafologo. Pacheco, dell'Unicamp. È stata veramente dura, era in vacanza con la famiglia a Caraguatatuba. Ha detto che l'autore è probabilmente una persona che non ha molta familiarità col nostro alfabeto. Un arabo, un russo, un giapponese. Chissà? Forse un greco. O un semianalfabeta. Qualcuno che non usa abitualmente il nostro sistema di scrittura.

– Impronte sulla busta?

– Nessuna. Il soggetto scriverà anche male, ma non è scemo.

– Né povero.

Andai verso la finestra. San Paolo a gennaio è calda e triste. Oppure sono io ad essere un inveterato malinconico.

– Beh, sembra che il caso sia risolto, no? – dissi.

– La certezza l'avremo soltanto dopo il risultato dell'esame del sangue e delle viscere. Ma è come se qualcuno mi avesse messo una pulce nell'orecchio. E poi, la persona che ha pagato cinquemila dollari così, al buio, non accetterà due referti medici come prova irrefutabile che quell'uomo non è stato assassinato.

Il telefono squillò, interrompendo il discorso di Dora. Rispose. Guardai dalla finestra. Che la malinconia fosse mia o di San Paolo, non aveva più importanza. Il dato di fatto era che Dora aveva ragione. I soldi non cadono dal cielo.

– Bellini – Dora mi stava guardando con gli occhi spalancati, coprendo il microfono del telefono con la mano. – È l'IML. Novità.

2

Arlindo Galvet era un avvocato le cui abitudini di vita potrebbero essere confuse con quelle di un monaco. Celibe, senza famiglia, senza amici, dedito al lavoro. Almeno fu quello che disse Silvana Queirós, la sua segretaria. Era una donna un po' sovrappeso (e in là con gli anni), con dei capelli che avrebbe desiderato biondi, ma che anni di tinture avevano trasformato in un nido secco e scolorito. Si era presentata per richiedere il corpo, e uno dei medici dell'Istituto di Medicina Legale, il dottor Sato – lo stesso che aveva fatto l'autopsia –, aveva telefonato per avvisarci. Ero andato immediatamente all'IML.

– Stavo a São Vicente, vado sempre là in vacanza. Che roba. Sapevo che il dottor Arlindo sarebbe andato a correre a San Silvestro, correva tutto l'anno. Faceva anche la maratona di New York.

– Vuole un po' d'acqua e zucchero? – chiese Sato.

– Sì, grazie.

Stava seduta su una sedia nell'anticamera della cella frigorifera nella quale si trovavano i lugubri cassetti con i cadaveri, e dalla quale era appena uscita dopo aver riconosciuto il corpo.

– Stavo giocando a burraco¹ con delle amiche e all'improvviso hanno dato la notizia in televisione.

Uno degli assistenti di Sato, un infermiere mezzo finocchio, portò il bicchiere di acqua e zucchero. Silvana bevve mezzo bicchiere e lo restituì all'assistente.

¹ Gioco di carte simile alla canasta, ma semplificato, in quanto non è necessario fare canasta per vincere [n.d.t.].

– È davvero incredibile. Non capisco, il suo cuore era fortissimo. Correva tutti i santi giorni, col sole o con la pioggia, andava sempre dal dottore, curava la sua alimentazione, non beveva, non sopportava il fumo delle sigarette. Non permetteva nemmeno che gli fumassero vicino – disse, guardandomi.

Sato approfittò della pausa per presentarci.

– Signora Silvana, questo è il dottor Bellini.

– Condoglianze – dissi, cercando di indovinare perché cavolo Sato mi conferisse il titolo di dottore.

– Lei mi crede, dottore? Come può essere successa una cosa del genere? – chiese lei.

Dottore è troppo. Soprattutto per me.

– Non è un medico, è avvocato – chiari Sato, proseguendo il suo corteggiamento nei miei confronti.

Lei non ci fece caso. Continuò a guardarmi con fermezza. E poi, finalmente, forse si chiese cosa ci stessi facendo lì.

– Lei è un poliziotto?

– No.

– Conosceva il dottor Arlindo?

– Signora Silvana, dobbiamo parlare.

– Parlare di cosa?

– Sono un investigatore privato, mi chiamo Remo Bellini.

Porsi un biglietto da visita, come prescrive la prassi. Sato mi guardava con quella sua facciona rotonda e svergognata.

– Investigatore privato? – chiese lei, prendendo il biglietto.

– Detective?

Annuii.

– Non avevo mai visto un detective.

Restitui il biglietto.

– Cioè, se non al cinema o alla televisione – proseguì.

– Tenga pure il biglietto – insistei. – È normale che lei non abbia mai visto un detective. Aveva mai visto un medico legale?

Lei guardò Sato e fece cenno di no.

– A questo proposito, lei sa qual è la differenza fra un medico legale e un macellaio?

Era incredibile che Sato stesse facendo quella domanda, in quel momento.

– Sarebbe possibile parlare in un altro posto? – suggerì Silvana, guardandomi.

Vidi in primo piano i palazzi alti del centro, poi le case e i palazzetti della classe media, e infine le costruzioni irregolari dei quartieri poveri. Dietro a tutto, come una muraglia, le alture azzurrine della serra della Cantareira. La giornata era nuvolosa e l'aria condizionata ci dava la falsa impressione di vivere in una città dalle temperature sopportabili.

– Non capisco, il dottor Arlindo era così sano...

Silvana Queirós sciorinava la sua tiritera a Dora. Eravamo in ufficio, dove aveva acconsentito a venire – con qualche riluttanza – dopo che le avevo riferito la storia della busta e del mittente misterioso. Dopo aver ascoltato varie volte la storia delle corse e delle attenzioni all'alimentazione, persino io cominciai ad avere dubbi sul fatto che un uomo tanto sano e pieno di virtù potesse esserci rimasto secco sull'asfalto bollente.

– I medici mi hanno assicurato che è possibile che un uomo apparentemente sano subisca un arresto cardiaco in una situazione simile; sa, il caldo, lo sforzo... – disse Dora.

– Ma era così giovane. E correva la maratona di New York ogni anno.

– Dove si allenava? – chiesi.

– Al parco di Ibirapueira. Ci andava tutti i santi giorni, prestissimo.

– Quello che mi incuriosisce è il biglietto – dichiarò Dora, la regina dell'obiettività.

Restammo di nuovo tutti in silenzio a osservare quegli scarabocchi.

– Può essere soltanto uno scherzo di cattivo gusto – disse Silvana.

– Uno scherzo di cattivo gusto con dentro cinquemila dollari? – chiesi.

– Lei non crede che qualcuno potesse voler uccidere il dottor Arlindo? – chiese Dora.

– Certo che no.

– Se lei ritiene tanto strano il fatto che abbia avuto un attacco cardiaco, perché non considera l'ipotesi dell'assassinio?

– L'assassinio ha ancora meno senso. Voi non conoscevate il dottor Arlindo. Nessuno desidererebbe la morte di un uomo come lui. Era una creatura buona, un uomo generoso. Non aveva famiglia, era rimasto orfano molto presto ed era stato cresciuto da uno zio, nell'entroterra di Goiás. Lo zio era un piccolo agricoltore e aveva fatto uno sforzo incredibile per mandare il nipote a studiare a Brasilia, ma era morto prima che il dottor Arlindo si laureasse e si trasferisse a San Paolo. Il dottor Arlindo non aveva relazioni, non aveva amici. Viveva per il lavoro. Nessuno vorrebbe uccidere una persona così.

– Che tipo di cause patrocinava? – chiese Dora.

– Cause minori, sciocchezze. Divorzi, testamenti, donazioni, società, fallimenti... il dottor Arlindo faceva di tutto per aiutare le persone a risolvere i loro problemi.

– Ho capito. Ma immagino che alcune parti finissero poi per restare insoddisfatte, qualche volta, no?

– Come sarebbe?

– Nel caso di un divorzio, per esempio. L'altro coniuge, quello che il dottor Arlindo non difendeva, avrebbe potuto rimanere insoddisfatto per qualche decisione del giudice, o no?

– Certo. Ma quando i casi erano molto complicati, come i divorzi litigiosi, per esempio, il dottor Arlindo lasciava perdere. Trattava solo divorzi consensuali e testamenti in vita. Per darle un'idea, non accettava mai inventari complicati. Evitava la confusione e detestava vedere le famiglie litigare a causa dei soldi. Adesso però sono stanca. Devo ancora ottenere il corpo del dottor Arlindo e provvedere al funerale. Potrei andare via, per favore?

– Bellini può aiutarla con queste incombenze.

Remo Bellini, il factotum. Grazie, Dora.

– Se il dottor Bellini potesse accompagnarmi...

– Con molto piacere – dichiarai. Viva l’ipocrisia. – E non è necessario che mi chiami dottore. Andrà bene soltanto Bellini.

– Grazie mille, Bellini – disse l’anziana, sorridendo.

Avevo per caso sentito un’ombra di lascivia in quel sorriso? Era possibile che la fascia d’età della signora Silvana fosse davvero tutto ciò su cui avrei potuto contare da quel momento in poi? E al dunque, di che colore erano i suoi capelli?

Arrivai a casa, accesi la luce e presi la posta. Niente di nuovo. Ma c’è sempre il blues. Per rallegrare lo spirito o per affogarlo in un pantano. Misi *Gipsy woman* nello stereo. La voce di Muddy Waters ha la miracolosa capacità di resuscitarmi. Quando Muddy cominciò a cantare, dimenticai che avevo passato il pomeriggio con un cadavere e una segretaria attempata e immaginai che il parco Trianon si era trasformato in un’immensa piantagione di cotone nel Mississippi, piena di schiavi tristi che cantavano per me. Fu un pensiero politicamente scorretto, lo so, ma non sono solito preoccuparmi di questo tipo di cose.

Un mese lontano da casa e tutto sembra strano. Il frigorifero diventa ancora più vuoto e inutile, anche perché è spento, e la segreteria telefonica, con quella lucetta rossa intermittente che indica un’infinità di messaggi, si trasforma nella grande promessa di svago per la serata. Ah, la dolce vita da scapolo. La comodità confortante del focolare domestico. Unico programma: ascoltare i messaggi accumulati nella segreteria telefonica durante le ferie. Muddy Waters nello stereo. «When you are having a good time now, then it is going to be a trouble after a while». Parole profetiche. Bastò solo pigiare il tasto dei messaggi e i miei problemi cominciarono. Ok, i miei problemi non cominciarono né col primo, né col secondo messaggio. Fino al quarto messaggio stava andando ancora tutto bene, il programma notturno sembrava promettente. Mia madre mi augurava buone feste, buon anno e tutta quella litania natalizia; una telefonata del commissario Zanquetta mi invitava per una partita di calcetto; e una vecchia cliente, Salete, una ballerina coinvolta

inavvertitamente in un caso di estorsione, mi proponeva un – mettiamola in questi termini – gioco più animato del calcetto tra investigatori della Squadra omicidi e avvocati d'ufficio. Fin lì, tutto bene. Pensai di prendere la bottiglia del whisky e, malgrado la mancanza di ghiaccio, brindare alle proposte che mi si stavano presentando. Ma nel momento in cui iniziò il quarto messaggio, e fu proprio nel momento in cui Muddy cantava «the gipsy woman said, there's another man in my bed» sentii la voce di lei, e fu come se un terremoto avesse aperto una voragine in piena avenida Paulista e tutti i palazzi della zona fossero sprofondata in un abisso senza fondo.

– Bellini, dove sei? Mi manchi! Sono al mare, volevo augurarti un bellissimo anno. Chiamami...

La comunicazione si interruppe.

Prima di tutto, bisogna dire chi è lei. Quattro lettere senza la minima pretesa – ci, erre, i, esse – ma capaci di causare molti danni. Cris.

Starei qui delle ore a raccontare com'era successo tutto, i particolari della storia e via dicendo. Ma in quel momento mi assalì una profonda suggestione ipnotica, riavvolsi il nastro e ascoltai un migliaio di volte quella vocina che mi diceva «chiamami».

Se ci fosse stato un albero maestro nelle vicinanze, mi ci sarei legato.